

Che cosa succede se la chiesa si mette a discutere di testamento biologico

IL LIVING WILL E L'ESEMPIO DELLA CONFERENZA EPISCOPALE SPAGNOLA

Milano. Recita il Catechismo universale della chiesa cattolica, al punto 2.278 del titolo dedicato al V Comandamento, a proposito della "rinuncia all'accanimento terapeutico": "Non si vuole così procurare la morte: si accetta di non poterla impedire. Le decisioni devono essere prese dal paziente, se ne ha la competenza e la capacità, o, altrimenti, da coloro che ne hanno legalmente il diritto, rispettando sempre la ragionevole volontà e gli interessi legittimi del paziente". E' innegabile che tra le dichiarazioni di monsignor Giuseppe Betori nel maggio dello scorso anno, quando esprimeva "più che una contrarietà" la "non necessità di una legge" sul tema del testamento biologico e le dichiarazioni giunte dalla sede non proprio neutrale del Meeting da parte del sottosegretario al Welfare, Eugenia Roccella, sull'urgenza di avere una legge "per porre dei paletti e avere delle garanzie per la vita umana", qualcosa è cambiato, nell'atteggiamento della chiesa italiana. Altrettanto evidente è che molto del cambiamento sia di natura strategica-tattica, determinata dall'urgenza di un vuoto legislativo aperto dal caso Englaro. Lo ha sottolineato anche il presidente dei medici cattolici di Milano, Giorgio Lambertenghi, esprimendosi a favore di una legge sul testamento biologico: "Non si può più attendere; invitiamo tutte le forze politiche ad aprire sin da subito un dibattito in sede parlamentare".

Il cambio di strategia non porta per forza con sé anche un cambio di dottrina. Eppure esso appare possibile proprio per l'esistenza di una zona sfumata, anche se non grigia, nella dottrina e nella teologia mora-

le attorno alle tematiche della "fine della vita". Punto di riferimento sempre citato, oltre al catechismo, che però di testamento biologico non parla, semmai di "rinuncia all'accanimento terapeutico", è l'enciclica "Evangelium vitae" di Giovanni Paolo II, che affronta, però, il tema dell'eutanasia come "un'azione o un'omissione che di natura sua e nelle intenzioni procura la morte, allo scopo di eliminare ogni dolore". Ma anche a questo proposito l'autorevole testo wojtyliano distingue, come del resto tutta la tradizione teologica, tra eutanasia diretta e indiretta, affermando che solo la prima, in cui è esplicita l'intenzione di procurare la morte, è effettivamente eutanasia. Nell'altro caso si entra in un territorio più difficile da demarcare, e qui anche l'enciclica si affida a quanto già chiarito dalla congregazione per la Dottrina della fede, nella "Dichiarazione sull'eutanasia fura et bona", in cui si ammette la possibilità di "rinunciare a trattamenti che procurerebbero soltanto un prolungamento precario e penoso della vita, senza tuttavia interrompere le cure normali dovute all'ammalato in simili casi". La chiesa dunque non lascia spazio al "diritto" assoluto di interrompere la vita, sempre condannato, ma riflette sulla possibilità di trovare un punto di confine tra lecito e illecito. Ma un certo grado di diffidenza nei confronti dell'idea stessa del "living will" permane come un Leitmotiv invariabile del pensiero ecclesiale. Nel suo "Dizionario di Bioetica" (2002), Dionigi Tettamanzi riassume ad esempio il dibattito degli esperti spiegando che "rimangono alcune perplessità di fondo" non solo sul "rischio di voler addormentare la morte", ma soprattutto

sulla possibilità che esso apra la strada a "pratiche di autentica eutanasia".

Non vi è un pensiero unico, però. Anzi esistono documenti ufficiali della chiesa che fungono in pratica da giurisprudenza positiva in materia. La Conferenza episcopale spagnola ha proposto addirittura una sorta di formulario in cui si legge: "Se arriva il momento in cui non possa esprimere la mia volontà sui trattamenti medici che si intende applicarmi, desidero e chiedo che questa Dichiarazione sia considerata come espressione formale della mia volontà". E di seguito: "Considero che la vita in questo mondo sia un dono e una benedizione di Dio, però non è il valore supremo assoluto... Chiedo che, se per la mia malattia venissi a trovarmi in una situazione critica irrecuperabile, non mi si mantenga in vita per mezzo di trattamenti sproporzionati o eccezionali". Anche la Conferenza episcopale tedesca e il Consiglio delle chiese evangeliche hanno predisposto da tempo un analogo documento. E poco tempo prima di morire, il cardinale Francesco Pompedda, ex prefetto della Segnatura apostolica, aveva affermato che "il giudizio complessivo sul testamento in vita è positivo sotto l'aspetto giuridico-logico ed è anche apprezzabile nel contenuto etico-religioso, e mi pare che coincida pienamente con la dottrina della chiesa". Altra cosa sarà trovare l'equilibrio tra l'aspetto giuridico e il fondamento teologico del "living will" che un teologo come Vito Mancuso pone all'incrocio del "rapporto tra l'uomo e la sua natura, tra la volontà umana e la biologia umana".